

LA “MISTERIOSA” SCRITTURA GRANDE: PALEOGRAFIA E STORIA*

1. Nel 1805 Gaetano Marini, all’atto di licenziare la sua monumentale edizione dei papiri diplomatici, illustrava così la scrittura della prima riga di alcuni papiri ravennati contenenti protocolli dei *gesta municipalia*: «È quivi una riga di roba scritta con lettere grandissime, ed intralciate fra sé, che il Mabillone ed altri tennero fossero cifre inesplicabili, ma che il Corrado tentò di leggere [...]. Vestigia di così fatti caratteri si osservano in altri tre Papiri [...], e sopra una colonna solamente [...]». All’epoca, infatti, ancora nessuno era riuscito a decifrarli e non si era giunti nemmeno a formulare per essi una soddisfacente ipotesi interpretativa.

I testi in questione sono quattro: gli attuali papiri Tjäder 29, 8, 14-15 e 21 e sono datati tra il 504 e il 625 d.C. Essi contengono, appunto, protocolli dei *gesta municipalia*, vale a dire quei documenti pubblici in cui – a partire dalla legislazione costantiniana del 316 (Th.8.12.1 e 8.12.3) – dovevano essere registrati donazioni e negozi giuridici per dare ad essi ricognizione ufficiale e pubblicità.

La struttura grafica di questi papiri appare piuttosto complessa. Mentre il testo, infatti, è scritto nell’elegante e vivace *corsiva nuova* adottata dagli *exceptores* della curia di Ravenna, e cioè è scritto, in sostanza, nella scrittura comune dell’epoca; e mentre la parte finale del documento, contenente le dichiarazioni conclusive del magistrato, è caratterizzata da una scrittura serrata e allungata, dagli atteggiamenti marcatamente cancellereschi, e di base ancora *corsiva nuova*; al contrario, l’inizio della prima colonna reca una scrittura diversa e speciale, che si connota per il formato esageratamente ingrandito e per il tracciato tanto elaborato da conferire alle lettere, che a

* Il testo riproduce integralmente la relazione tenuta a Ravenna il 15 maggio 2010 nel corso del convegno *Ravenna capitale. Società, diritto e istituzioni nei papiri ravennati (V-VIII secolo)*. Questa la responsabilità scientifica del lavoro: Lorenza Iannacci il punto 2; Maddalena Modesti il punto 3; Annafelicia Zuffrano i punti 1 e 4.

mala pena si riescono a distinguere, un aspetto quasi intrecciato o ingarbugliato – come possiamo vedere nella foto (slide 1) –.

Purtroppo lo stato di conservazione dei papiri non è dei migliori e si è ulteriormente deteriorato col tempo, sicché attualmente soltanto il p. Tjäder 8 – che qui vediamo – reca ancora una porzione sufficientemente ampia della riga iniziale. Esso comunque ci permette di immaginare come doveva presentarsi, in origine, la parte iniziale di tali documenti.

Per oltre tre secoli questa singolare e bizzarra scrittura ravennate ha costituito uno dei problemi che più «si è mostrato resistente ad ogni tentativo di soluzione», ma che, al tempo stesso, «tanto più affascinante è apparso a coloro che se ne sono occupati, per quel ché di “misterioso” che riusciva a conservare».

Soltanto nel 1952, infatti, Jan Olof Tjäder riusciva finalmente a decifrare questa scrittura – d'allora in poi comunemente nota come la *misteriosa scrittura grande* dei papiri ravennati –, svelando così uno degli enigmi rimasti più a lungo insoluti nella storia della scrittura latina (si v. slide 2).

L'analisi diplomatica consentiva infatti allo studioso di capire che essa doveva contenere semplicemente la datazione cronica e topica dell'atto registrato. Oggi sappiamo, pertanto, che i misteriosi segni vergati all'inizio del papiro Tjäder 8 non celano nient'altro che l'indicazione del giorno del mese, dell'indizione e del luogo in cui il protocollo fu registrato, e che un tempo doveva esservi anche quella dell'anno di impero e di consolato (*[...] sub die XVI Kalendarum Augustarum, indictione XII, Ravennae*).

A fronte delle accuratissime indagini del Tjäder, verrebbe quindi da chiedersi se sia possibile dire ancora qualcosa di nuovo sulla *misteriosa scrittura* di Ravenna. Ma a distanza di quasi sessant'anni dal contributo dello studioso svedese, i papiri ravennati non hanno smesso – crediamo – di riservare ancora qualche sorpresa e soprattutto di sollecitare nuovi interrogativi. Convinti di

ciò, abbiamo ritenuto che fosse utile anzitutto una verifica della teoria del Tjäder circa il ruolo che questa peculiare tipologia grafica ha avuto nella storia della scrittura latina, alla luce sia degli studi successivi, sia delle più recenti edizioni documentarie, che hanno reso accessibile un numero sempre maggiore di fonti (penso in primo luogo al completamento della prima serie delle *Chartae Latinae Antiquiores*, ma anche all'edizione compiuta dallo stesso Tjäder dei papiri documentari italiani).

Ma al di là della verifica di un particolare assunto paleografico – fatto senz'altro importante, ma pur sempre di portata assai limitata, se confinato al proprio ambito specialistico –, ci è parso interessante soprattutto cercare di riconnettere il dato grafico che emerge dalle fonti ravennati ad un quadro storico-istituzionale più ampio. In questa ottica, possiamo dire che tutta la nostra ricerca muova da un interrogativo di fondo, che potrebbe essere così formulato: che cosa rappresenta sul piano storico-giuridico la *misteriosa scrittura grande* ravennate? Quali rapporti si possono istituire tra essa, la legislazione coeva e la prassi documentaria pubblica?

In questa sede ci riproponiamo, quindi, di esporre i risultati preliminari di una ricerca avviata all'interno del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, con il contributo di due giovani studiose – Lorenza Iannacci e Annafelicia Zuffrano –, consapevoli tuttavia che il lavoro da fare è ancora lungo.

Prima di procedere nell'esposizione, è necessario però chiarire immediatamente quali sono gli “strumenti”, i “materiali”, per così dire, con i quali abbiamo cercato di rispondere a questa domanda.

- 1) Anzitutto, naturalmente, le fonti documentarie, assunte come terreno di verifica concreta della teoria descritta dal Tjäder. In particolare, oltre i papiri ravennati, si è presa in considerazione anche tutta quella parte del patrimonio documentario superstite, che può essere fatta risalire ad uffici pubblici, sia centrali sia provinciali, in un arco cronologico

che va, grosso modo, dal III al VII secolo: quindi i pochissimi documenti imperiali originali superstiti; le lettere di funzionari dell'amministrazione dell'Impero tardo-antico; i processi verbali egiziani già messi in relazione dal Tjäder con i nostri documenti.

- 2) In secondo luogo si sono prese in considerazione le fonti legislative tardo-antiche: il Codice Teodosiano e poi il Codice e le Novelle di Giustiniano. Più esattamente abbiamo vagliato – da una prospettiva essenzialmente storica, s'intende – quegli interventi normativi che, per il periodo da noi considerato, interessano direttamente la scrittura dei documenti pubblici. Fra questi basterà richiamare per ora la nota costituzione di Valentiniano e Valente forse del 367 d.C., da sempre indicata in letteratura come la sanzione ufficiale della frattura fra *litterae caelestes* e *litterae communes*.
- 3) In terzo luogo ovviamente la storiografia, soprattutto di carattere paleografico.

2. Ripartiamo dunque dal Tjäder. Tra i molti pregi, il suo contributo sulla *scrittura iniziale* dei *gesta* ravennati aveva anche quello di non limitarsi solo a trascrivere e a descrivere in maniera analitica questa particolare tipologia grafica, ma di cercare anche di spiegare come si fosse venuta formando, mettendola in relazione con altre scritture più note e conosciute. In questo modo la *misteriosa scrittura grande* di Ravenna, «per quanto artificiale e lontana da ogni altro tipo di uso corrente», trovava per la prima volta una definita collocazione all'interno della storia delle forme grafiche latine.

Nello specifico, lo studioso individuava la base della scrittura iniziale dei papiri ravennati nella *corsiva romana antica*, cioè in quella scrittura – che per comodità possiamo dire maiuscola – che aveva rappresentato il sistema grafico di riferimento dell'intero mondo latino alfabetizzato all'incirca fino al III secolo. E a sostegno della sua ipotesi, il Tjäder richiamava la *scrittura iniziale* di alcuni processi verbali egiziani bilingui, risalenti ad un periodo di poco precedente rispetto ai

papiri ravennati, che va dal 321 d.C. (data del p. Rylands IV, 653) all'incirca fino alla fine del V secolo (488 d.C., data del p. di Ossirinco XVI, 1877). Anche in questi papiri, infatti, – sui quali nello stesso periodo, ma per altre vie, anche Robert Marichal richiamava l'attenzione – la datazione consolare, nella prima riga, è scritta con caratteri ingranditi, morfologicamente molto vicini a quelli dei *gesta* di Ravenna, ma con un grado di artificiosità minore, che rende quindi più immediata ed evidente in essi la derivazione dall'antica scrittura romana. I papiri d'Egitto dunque – di cui mostriamo qui un esempio (slide 3) –, non solo offrivano al Tjäder un legame, sul piano paleografico, tra la *corsiva antica* e la *scrittura grande* di Ravenna, ma mostravano anche «una scrittura di uso perfettamente corrispondente a quello» dei *gesta* ravennati.

L'individuazione della base grafica di queste *scritture iniziali ingrandite*, egiziane ed ravennati, nell'*antica corsiva romana* non era senza conseguenze all'interno del più generale quadro evolutivo delle forme grafiche latine. La *corsiva antica*, infatti, già nel IV secolo era stata abbandonata e sostituita nell'uso comune da un'altra scrittura, ad essa sostanzialmente irriducibile, cioè la cosiddetta *corsiva romana nuova*, caratterizzata al contrario della prima da forme che per semplificare possiamo dire minuscole. Come si è accennato, questa nuova scrittura improntava anche l'intero testo dei documenti che qui stiamo considerando, ad esclusione appunto della prima riga.

Com'è noto, il cambiamento grafico che portò dalla *corsiva antica* alla *nuova* fu il frutto di una cesura verificatasi nell'ambito della cosiddetta *scrittura usuale*, secondo la definizione di Giorgio Cencetti.

L'*antica corsiva* tuttavia non morì del tutto, poiché rimase confinata ad un ambito speciale, all'interno del quale sopravvisse in forme stilizzatissime e ormai anacronistiche almeno fino al V secolo: vale a dire la cancelleria imperiale, dove, com'è noto, essa fu designata con il nome di *litterae caelestes* e dove fu impiegata in qualità di scrittura esclusiva per la redazione dei documenti

imperiali. A testimoniarlo sta la menzionata costituzione degli imperatori Valentiniano e Valente del 367 d.C., tramandataci dal Codice Teodosiano (Th.9.19.3), che la critica paleografica ha concordemente riconosciuto come la ratifica ufficiale della contrapposizione tra l'*antica corsiva romana* – il cui uso era vietato al di fuori degli *scrinia* imperiali – e quelle che nel testo normativo erano definite *litterae communes*, cioè appunto la *corsiva nuova*, impiegata in tutti gli altri ambiti, pubblici e privati. L'unico originale superstite accertato di *litterae caelestes* sono i frammenti papiracei – anch'essi notissimi – di due rescritti imperiali, databili fra il 436 e il 450 d.C., conservati a Leida e a Parigi, mentre per altre possibili testimonianze mancano ancora studi conclusivi (slide 4).

Su questo sfondo, allora, l'indagine del Tjäder portava alla luce altri due nuovi ambiti di sopravvivenza dell'*antica corsiva romana* al di là di quello, ristretto alla cancelleria imperiale, fino ad allora conosciuto. In altre parole, i papiri ravennati gli consentivano di affermare che l'antica scrittura romana non era sopravvissuta, dopo il IV secolo, solo nelle *litterae caelestes* riservate ai documenti imperiali, ma che era possibile individuarne altri due rami, paralleli e indipendenti, nelle *scritture iniziali* dei processi verbali d'Egitto e, appunto, nella *scrittura grande* dei protocolli dei *gesta* ravennati.

Alla medesima conclusione, per la verità, era arrivato nello stesso periodo, ma limitatamente ai processi verbali egiziani, anche il Marichal. Il paleografo francese non solo evidenziava le affinità morfologiche e di stilizzazione tra la *scrittura iniziale* di questi papiri e le *litterae caelestes*, ma in aggiunta sottolineava come esse richiamassero alla mente proprio quella *caelestium litterarum imitationem* contro la quale si era scagliata la legge del 367.

La ricostruzione del Tjäder può essere, a mio avviso, considerata ancora oggi valida, sia nella prospettiva d'inquadramento generale del problema, sia nella sostanza delle sue conclusioni. Non c'è dubbio, infatti, che i caratteri ingranditi ed artificiosi della prima riga dei *gesta* ravennati vadano

ricondotti nell'alveo dell'*antica corsiva romana*. Tuttavia, se torniamo ad analizzare direttamente le fonti, è possibile fare alcune osservazioni.

Anzitutto ci pare che considerare la scrittura dei papiri egiziani e ravennati nei termini di una contrapposizione netta e radicale tra due sistemi grafici opposti (*corsiva antica* e *corsiva nuova*) che si affronterebbero all'interno degli stessi documenti, non renda pienamente conto della complessità di queste testimonianze grafiche. E questo perché non sembra possibile ricondurre *in toto* la *misteriosa scrittura grande* al sistema della *corsiva antica*. A ben vedere, infatti, anche la scrittura ravennate si dimostra permeabile alle novità delle *litterae communes*, rivelandosi più sfumata di quanto non possa sembrare in prima istanza.

La stessa cosa, peraltro, può essere agilmente constatata anche nella *scrittura iniziale* dei processi verbali egiziani. Anche qui, infatti, si nota che in mezzo ai segni – certo preponderanti – della *vecchia corsiva romana*, sono talvolta penetrati elementi della *nuova*: e in questo caso, anzi, ne davano conto sia il Marichal, sia lo stesso Tjäder.

Ciò che più importa sottolineare, allora, è che mentre intorno alla metà del V secolo le *litterae caelestes* testimoniate nei due rescritti imperiali si presentano in forme ancora sostanzialmente pure e vicine a quelle dei papiri del III secolo – si pensi alla loro stretta somiglianza con la scrittura del p. Dura 59, più vecchia di quasi due secoli (241 d.C.) che possiamo vedere nella foto (slide 5) –, al contrario la *scrittura iniziale* dei processi verbali egiziani e la *scrittura grande* ravennate mostrano con chiarezza uno sviluppo, come più recentemente ha sottolineato Otto Kresten. Esso si traduce da un lato, appunto, nella penetrazione di elementi della *corsiva nuova*; dall'altro nel trattamento delle lettere sempre più fantasioso ed artificioso.

D'altra parte, proprio questo carattere misto della scrittura, – di cui lo stesso Tjäder, in un suo più tardo intervento, sembrava alla fine prendere atto – ci pare avvalorare ancor di più una delle conclusioni cui il suo studio è pervenuto: e cioè che, tra il VI e il VII secolo, «con la perdita del

carattere primitivo della scrittura andava conseguentemente perduta anche la sua leggibilità». Infatti, tanto più ci si allontanava dalla *corsiva antica*, tanto più forte si faceva nei pochi ambiti in cui essa era sopravvissuta la tendenza ad esasperarne i tratti e l'ornamentazione. In questa prospettiva, la *scrittura grande* dei *gesta* ravennati non rappresenta altro che la definitiva sclerotizzazione di un sistema grafico che aveva legato la *corsiva antica* alle *litterae caelestes* e poi alla *scrittura iniziale* dei papiri d'Egitto, fino ad arrivare appunto alla *scrittura grande* dei documenti ravennati.

3. Resta da affrontare, a questo punto, il problema più generale del valore e della funzione di queste scritture peculiari. È necessario domandarsi, infatti, perchè nei *gesta* ravennati e nei processi verbali egiziani l'intera datazione, o anche solo alcuni elementi di essa, fossero scritti con caratteri speciali, tanto diversi da quelli d'uso comune e che richiamavano invece, in qualche modo, le *litterae caelestes* imperiali.

A questo proposito, va rilevata una tendenza abbastanza diffusa a leggere queste espressioni grafiche in chiave di auto-rappresentazione del potere, attribuendo loro un valore soprattutto ideologico. Esse sarebbero in sostanza il simbolo grafico dell'autorità da cui lo scritto promana. In questa prospettiva, ad esempio, Otto Kresten ha interpretato l'uso delle *litterae caelestes* da parte della cancelleria imperiale come una delle tante manifestazioni della regalità imperiale, che si esprimerebbe anche nei documenti tramite forme ammantate di un'aura sacrale, non a caso definite *caelestes*.

Non appare però improprio richiamare l'attenzione sulla funzione prima di tutto pratico-giuridica che queste scritture dovettero avere. Crediamo infatti che esse siano servite soprattutto ad offrire una solida garanzia di autenticità ai documenti, come già avevano sostenuto il Mallon, il Marichal e il Cencetti. Anzi, proprio l'adozione di una scrittura ormai completamente in disuso e

quasi illeggibile, dovette rappresentare, a qualsiasi livello istituzionale, la migliore assicurazione contro il rischio di falsificazioni. Queste grafie speciali, tanto lontane da ogni uso ordinario, erano infatti per loro stessa natura difficilmente riproducibili. Lungi dall'essere questo uno svantaggio, costituiva al contrario uno dei fattori di maggior attrazione – se così possiamo dire – per amministrazioni e uffici pubblici. Questa considerazione non esclude, del resto, che alla funzione giuridica si accompagnasse anche una valenza ideologica. È bene però non sopravvalutare questo aspetto fino a farne l'unico in grado di giustificare questa pratica grafica, e con essa un intero ambito dell'intervento legislativo, che aveva invece nell'imponente lotta intrapresa contro il falso la sua ragione fondamentale.

D'altra parte è difficile dimenticare la testimonianza, davvero inequivocabile in questo senso, offerta dalla già ricordata costituzione di Valentiniano e Valente del 367. Il provvedimento, indirizzato al proconsole dell'Africa, prendeva le mosse dalla preoccupata constatazione che le *consultationes* e le *relationes* riconnesse all'*officium* del proconsole, erano state scritte imitando le *litterae caelestes*, cioè quella scrittura che la norma stessa riservava all'uso esclusivo della cancelleria imperiale. La *caelestium litterarum imitationem* – come dice esplicitamente il dettato normativo – veniva giudicata estremamente pericolosa proprio in quanto *magistra falsorum*, e perciò ufficialmente proibita non solo all'utilizzo privato, ma anche a quello pubblico.

Del resto, la legislazione imperiale in materia di scrittura dei documenti è sempre stata connessa a doppio filo al problema del falso e della *fides* dei documenti. Sempre per rimanere nell'ambito della legislazione pregiustiniana, si possono ricordare, ad esempio, il provvedimento di Diocleziano e Massimiano del 292 d.C. (Cod.1.23.3), che imponeva l'obbligo della *insinuatio* dei rescritti imperiali solo nella forma degli originali sottoscritti *nostra manu* dall'imperatore. O ancora la costituzione di Leone I del 470 d.C. (Cod.1.23.6), con la quale si stabiliva che tutti gli interventi

di mano del sovrano dovessero essere in *purpurea scriptione*, colpendo chi avesse osato usurpare il privilegio del sacro encausto con la pena capitale.

In riferimento specifico alla *scrittura grande* ravennate e alla *scrittura iniziale* dei processi verbali egiziani, il Tjäder ha richiamato il testo della Novella 44 capo II di Giustiniano (*De tabellionibus ut protocolla dimittant in chartis*). Essa ordinava ai tabellioni della città di Costantinopoli di usare per i loro documenti una carta, nel cui protocollo fossero stati preventivamente scritti il nome del *comes sacrarum largitionum* e la data di confezionamento della carta stessa. Questi dati dovevano essere indicati, affermava il Tjäder, «in modo tale da non potersi imitare»: e «in ciò», proseguiva, «si era riusciti bene: la scrittura dei πρωτόκολλα è senz'altro illeggibile e misteriosa quanto la scrittura grande di Ravenna e [...] l'espedito, in quanto tale, è lo stesso».

Accanto alla Novella 44, è possibile richiamare anche il testo di un'altra Novella giustiniana, non segnalata dal Tjäder, e cioè la Novella 47 del 537 d.C. (*Ut nome imperatoris instrumentis et actis praeponatur, et ut tempora latinis litteris indicata accurantius scribatur*). Si tratta di un provvedimento assai noto ai paleografi, almeno per quanto riguarda il suo capo I, che imponeva di apporre su tutti i documenti, pubblici, giudiziari e anche tabellionali, l'indicazione dell'anno di impero e del *nomen* dell'imperatore, accanto alla datazione consolare e all'indizione.

Meno noto, ma più interessante ai fini di questa ricerca, appare invece il capo II della legge, segnalatoci dal prof. Cosentino, che per questo vogliamo qui ringraziare. Esso stabiliva infatti che nei documenti processuali (*in iudiciis*, dice la fonte) alla datazione classica, espressa *cum incertis illis et antiquis litteris*, cioè in lettere antiche e spesso oscure e difficili da leggere, venisse ripetuta in lettere *communes* subito dopo, in modo tale da risultare immediatamente comprensibile ai lettori (*ut non fatigentur requirentes id tempus*). In aggiunta, sempre per una maggior chiarezza,

essa doveva essere scritta in greco, se il resto del documento era in greco, in latino, se al contrario questo era latino.

È evidente che questo passaggio della Novella 47 può essere posto in precisa e diretta relazione con le *scritture iniziali* dei processi verbali egiziani e dei *gesta* ravennati. Esso ci permette quindi di fare una serie di considerazioni, che possono essere articolate come segue.

Primo. Anzitutto, il testo normativo dimostra una volta di più che la finalità di queste scritture speciali era eminentemente pratica, offrendo al documento un vero e proprio marchio di autenticità. Altrimenti non si spiegherebbe come mai, di fronte al fatto che la gente non riusciva più a comprenderle, il legislatore non si sia limitato ad abolirle. Tanto più che si aveva da tempo a disposizione un'altra scrittura, altrettanto artificiosa e perfezionata, ma più leggibile, perché tracciata sulla base delle *litterae communes* – come si può vedere dai documenti riprodotti in foto (slide 6) –.

Secondo. Questo passo della legge conferma che il ricorso a queste *corsive antiche* ingrandite e stilizzate per scrivere, nei documenti pubblici, la datazione iniziale, era del tutto legale e non infrangeva il dettato della precedente costituzione del 367.

Terzo. Proprio per questo motivo non è possibile riconoscere nella *misteriosa scrittura grande* ravennate e nei suoi antecedenti egiziani gli esiti di quella *imitatio* della scrittura imperiale condannata dalla legge di Valentiniano e Valente, di cui, ad oggi, non possediamo alcun esempio diretto. Se *imitatio* vi fu, essa proveniva, come dice la costituzione, dall'*officium* del proconsole Festo: caso concreto, dunque, e forse circoscritto; ma tanto pericoloso, da sollecitare una norma di carattere generale.

Quarto. Siamo inoltre in grado di affermare che il dettato della Novella 47 venne concretamente applicato. Purtroppo non possiamo verificarlo per quanto riguarda espressamente i documenti giudiziari veri e propri, dal momento che i processi verbali egiziani risalgono ad

un'epoca precedente rispetto alla Novella. Ma a testimoniarlo con certezza sta uno dei papiri ravennati contenenti *gesta municipalia*, e cioè il p. Tjäder 21, del 625 d.C. (slide 7). Questo papiro, infatti, dopo la prima riga in *scrittura grande*, presenta nella seconda riga la datazione e il luogo ripetuti in scrittura ordinaria. Ciò ci indica chiaramente, che nonostante la legge facesse riferimento solo ai documenti processuali, dovette risultare così utile da essere a poco a poco estesa, nella prassi, anche ad altre tipologie documentarie.

Infine, se la critica paleografica ha da tempo dimostrato che la *corsiva antica* già agli inizi del IV secolo veniva spesso fraintesa, la Novella 47 ci conferma che nella prima metà del VI secolo essa era ormai divenuta del tutto incomprensibile, tanto da richiedere un intervento *ad hoc* del legislatore.

4. Concludendo, va ribadito che il processo che portò la *corsiva antica* a non essere più né letta, né compresa né tracciata, dovette essere lento e graduale. Già agli inizi del IV secolo, infatti, la *corsiva antica* era uscita non solo dall'uso comune, ma anche da quello generale degli uffici amministrativi e burocratici. Tuttavia, come si è detto, essa sopravvisse in alcuni ambiti assai circoscritti e per usi speciali. In primo luogo negli *scrinia* imperiali, dove, secondo un'ipotesi del Cencetti, operavano alcuni scribi specializzati proprio nell'uso di questa scrittura, identificati nei cosiddetti *antiquarii*. In secondo luogo, negli uffici giudiziari dell'Egitto, dove fu impiegata con una certa continuità almeno fino al V secolo; da ultimo nella curia municipale ravennate, dove assunse forme sempre più artificiose e irricognoscibili. Con il papiro Tjäder 21, infatti, che nel 625 è l'ultimo fra i *gesta municipalia* ravennati ad avere la prima riga vergata in *misteriosa scrittura grande*, anche la *corsiva antica* muore definitivamente.

I papiri ravennati del VI e del VII secolo, in definitiva, con la loro *misteriosa scrittura grande*, ci dischiudono una straordinaria ricchezza di prospettive. Essi illuminano uno dei capitoli più

affascinanti della storia della scrittura latina, consentendo di chiarire, almeno in parte, lo stretto rapporto tra scrittura, prassi documentaria pubblica e legislazione al passaggio tra l'età tardo-antica e l'alto-medioevo.